

NOTA ISRIL ON LINE

N° 21 - 2010

L'UNITA' DEL PAESE E LE SUE CONTRADDIZIONI

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'UNITA' DEL PAESE E LE SUE CONTRADDIZIONI

Il Paese sta vivendo una stagione schizofrenica. Da un lato si avvia a commemorare i 150 anni di unità d'Italia e dall'altro è attraversato, al suo interno, da tensioni territoriali che, se non sono in grado di compromettere il comune senso di appartenenza, sicuramente allentano le solidarietà interregionali che hanno sostenuto il percorso unitario.

Ne deriva una strana commistione nella quale la riaffermazione dei valori unitari ereditati dalla tradizione risorgimentale convive con rivendicazioni identitarie di territori e di popolazioni che, nelle loro forme estremistiche, possono mettere in dubbio la stessa tenuta dell'unità nazionale.

La cultura del Paese è così chiamata a riflettere sulla propria storia unitaria in presenza di due ingombranti questioni: la questione settentrionale e la questione meridionale.

Se è compito degli storici trovare le lontane radici di questa contraddizione nel modo avventuroso con cui l'Italia, dopo secoli di servitù, ha realizzato la sua libertà ed indipendenza, noi che rappresentiamo le generazioni formate nell'orgoglioso sentimento dell'unità nazionale, non ci possiamo sottrarre da considerazioni di più breve periodo per contrastare le spinte centrifughe che possono portare ad una decomposizione dell'unità del Paese.

Una prima considerazione riguarda una coincidenza temporale: le due Italie, quella del Nord e quella del Sud, assumono visibilità quando il Paese rallenta la sua capacità di crescita, soprattutto a partire dagli anni '90. Il rallentamento nella produzione della ricchezza accentua la competizione territoriale nella distribuzione delle scarse risorse ed accentua gli egoismi localistici.

La questione settentrionale prende corpo quando si fa più debole la capacità della classe dirigente di quell'area nel farsi promotrice di un progetto di sviluppo valido per l'intero Paese. I segnali di questo regresso sono dati dalla caduta del sistema delle grandi imprese industriali nei settori più innovativi dell'economia internazionale a cui corrisponde un ripiegamento nei settori più tradizionali, ricchi di accumulazione creativa ma marginali nell'evoluzione dell'economia mondiale. Inizia una nuova fase le cui forze motrici sono i distretti industriali, l'economia dei servizi, caratterizzate da una rete di imprenditorialità individuali, mentre i grandi capitali privati trasmigrano dai settori più a rischio in quelli ove l'annidamento delle rendite garantisce più facili successi.

L'acuirsi della competizione internazionale e la moneta unica che esclude il ricorso a svalutazioni competitive, accentuano le difficoltà del nuovo capitalismo molecolare ed esasperano i rapporti tra economia e politica: la prima, orientata allo sviluppo locale, la seconda concepita come burocraticamente centralizzata e fiscalmente onerosa. La Lega si fa interprete di questo disagio ed assume un ruolo sempre più importante correlato al crescente ruolo economico dei territori. Questo movimento politico si afferma soprattutto nelle regioni più ricche che versano allo Stato più di quanto ricevono in erogazioni e prestazioni. Il tema della protesta fiscale alimenta la rivendicazione di un nuovo assetto federalistico dello Stato, meno generoso nei trasferimenti interregionali e più centrato sui problemi dello sviluppo locale. Per quanto la Lega non sia il Nord, costituisce,

pur sempre, un sintomo di un arretramento rispetto al ruolo di guida svolto nel passato da tale macro regione nello sviluppo del Paese.

Anche la questione meridionale si aggrava nel declino del Paese perché le minori disponibilità di risorse tendono a ridurre i flussi finanziari (pubblici e privati) destinati allo sviluppo. Come evidenziano i rapporti annuali dello Svimez, i divari Nord-Sud si riaprono in funzione del minor tasso di crescita (soprattutto negli ultimi 6 anni) causato dalla flessione degli investimenti e dalla stagnazione dei consumi. Disoccupazione, soprattutto giovanile, ed inclusione di fasce sempre più ampie di popolazione in condizioni di disagio sociale, alimentano frustrazioni che rischiano di incidere anche sulle rappresentanze politiche, alimentando nuove aggregazioni che si richiamano al rivendicazionismo della Lega nordista. Il rischio è una ulteriore spinta all'inefeudamento della politica italiana. Se il partito del Nord è nato come movimento antifiscale, quello del Sud si configura come partito della spesa pubblica, suscitando nelle condizioni attuali della finanza statale, reazioni opposte e contrarie di formidabile portata. Senza contare poi che la classe dirigente del Mezzogiorno è più parte del problema che non della sua soluzione e che la minaccia di secessione da parte dei deboli costituisce un'arma scarica. Il Sud più che di partito ha bisogno di un governo che elimini il bozzolo politico-burocratico che imprigiona le sue potenzialità di crescita e che alimenta l'area dell'illegalità

2) La celebrazione dei 150 anni di unità d'Italia va quindi associata ad un impegno non meno decisivo per la "rigenerazione" di tale unità rivitalizzando quanto unisce e tenendo sotto controllo quanto rischia di dividere. Occorre riannodare i fili attraverso i quali reintrecciare gli interessi del Nord e del Sud all'interno di un condiviso progetto di crescita economica e civile. Due aree economiche e sociali, la cui storia e vocazioni economiche sono diverse e in qualche modo competitive ma che devono convergere perché il sistema Italia possa mantenere il suo peso nell'economia e nella politica internazionale.

C'è in primo luogo la dimensione economica delle risorse su cui poter contare che richiede una riattivazione del circuito del reddito (formazione, distribuzione, impieghi delle risorse). Il Paese deve recuperare la sua capacità di crescita anche come condizione per ricomporre in senso unitario gli interessi che lo compongono. La grave crisi in cui siamo tuttora immersi ha evidenziato che esiste un tracciato quasi obbligatorio per uscirne al più presto, che presuppone un intreccio tra politiche generali e politiche locali perché i vantaggi competitivi di cui dispone il Paese, nel suo policentrismo territoriale, siano valorizzati in termini di risultati economici. E a tal fine le capacità di cooperazione che le istituzioni pubbliche e private, centrali e periferiche, mettono in campo sono decisive per dare basi solide alle riconversioni del sistema produttivo nel rispetto delle diverse vocazioni territoriali.

C'è poi la questione istituzionale all'interno della quale assume evidenza la nuova dimensione federale dello Stato che richiede grande equilibrio nella sua realizzazione per soddisfare obiettivi diversi e in certa misura contraddittori: tenere saldo il tessuto unitario del Paese e rafforzare l'autonomia e la responsabilità dei dirigenti locali; garantire l'uguaglianza dei cittadini nell'accesso ai servizi sociali essenziali e contenere i flussi finanziari della spesa pubblica con recuperi di efficienza, laddove le gestioni sono inefficienti; veicolare politiche generali di sviluppo e correggere nel contempo l'ineguale dotazione di

beni pubblici (istruzione, infrastrutture) che ostacola l'accesso di alcuni territori alla crescita economica.

Nodi critici che non possono essere tagliati con draconiana fermezza perché entrano in gioco gli equilibri economici e sociali che sono alla base della tenuta unitaria del Paese.

In questa logica il federalismo più che essere un obiettivo è uno strumento che deve raccordarsi con altri interventi idonei a creare le condizioni perché tutti i territori siano posti nella condizione di una responsabile gestione del proprio sviluppo. D'altro canto questa è la nobile tradizione del progetto federalistico che, a partire da C. Cattaneo, non è mai stato ridotto ad una dimensione contabile fiscale di redistribuzione tra entrate centrali e periferiche. Il federalismo è stato concepito come un meccanismo istituzionale perché "ogni popolo tenga le mani sulla sua libertà".

Quindi non grezzo localismo ma unità nella libertà, cioè un federalismo che unisce nella condivisione di valori che fanno perno sull'autonomia, sulla responsabilità ma che sono proiettati in uno spazio culturale civile e politico che incentiva la convergenza a favore della crescita complessiva del Paese.

C'è infine la questione politica che chiama in causa il ruolo dei grandi soggetti politici, gli unici in grado di gestire riforme radicali del sistema italiano perché dotati di un ampio consenso rappresentativo.

Che i grandi partiti siano in crisi non è solo questione italiana ma il loro compito di organizzare il consenso e di concorrere a determinare la politica nazionale è essenziale negli assetti democratici soprattutto nella prospettiva di attuare strategie riformistiche che devono mediare tra interessi diversi, anche dal punto di vista territoriale.

La democrazia, come si sa, è sostanzialmente una modalità procedurale che prevede un corretto bilanciamento del ruolo delle diverse istituzioni e le decisioni, una volta promosse devono essere percepite efficaci dai cittadini perché garantiscono eguali diritti a chi è ricco e a chi è povero ed eguali opportunità per quanti si sentono partecipi di una stessa comunità nazionale. L'infeudamento territoriale dei partiti, partito del Nord contro il partito del Sud, rischia di rendere ancora più complicato il percorso riformistico del Paese, esasperando gli egoismi locali e le contrapposizioni degli interessi. Solo una democrazia forte può fare forti riforme perché in grado di garantire regole che siano indisponibili all'arbitrio degli stessi giocatori, sulla base dei rapporti di forza.

L'auspicio formulato è che la celebrazione dell'unità d'Italia sia anche occasione per la rigenerazione di tale unità, assegnando a tale appuntamento un significato, tutt'altro che retorico.

E' una opportunità per fare i conti con la storia passata ma anche per progettare un futuro accogliente in grado di ridare speranza soprattutto alle giovani generazioni che si sentono sequestrate in un presente arido di prospettive.